

Il dl Orlando prevede delle norme illegali che sono anche concretamente inapplicabili

Sarà vietato chiudere le imprese

Non richiedibile la restituzione dei contributi concessi

DI DOMENICO CACOPARDO

Lasciamo l'Afghanistan ai suoi talebani, mentitori e criminali, visto che si sono pacificati dell'economia del papavero locale e del commercio dell'eroina di cui sono, con i narco colombiani, i protagonisti mondiali. Lasciamo l'Afghanistan al suo nuovo tragico stato (nel quale si staglia come il massimo dell'ipocrisia e del falso l'affermazione delle autorità talebane che «... le donne saranno rispettate, all'interno della sharia...» il che significa che saranno libere, ma non potranno andare a scuola, in autobus, in bicicletta, allo stadio, insomma rimarranno rinchiusi nelle anguste pareti domestiche, schiave dei nostri giorni).

Non ci possiamo fare niente, ne ci potremo fare nulla in futuro. Se gli afgani non si solleveranno e cacceranno i semi-preti talebani, il loro paese rimarrà nei decenni il luogo dell'oscurantismo e delle schiavitù, come l'Iran e altre nazioni ricacciate indietro nella storia dalle sconfitte occidentali.

È meglio pensare ai fatti nostri che, quest'agosto, non sono particolarmente felici. Emergono dal ministero del Lavoro (e delle politiche sociali) le bozze di decreto legge che il ministro **Andrea Orlando** intenderebbe presentare in Consiglio dei ministri (si veda *ItaliaOggi* di ieri): con esso si intenderebbero disciplinare delocalizzazioni e

chiusure aziendali. La sostanza dell'idea è costituita dalla proceduralizzazione delle chiusure: un'azienda che ha più di 150 dipendenti e vuole chiudere deve notificare la sua decisione almeno sei mesi prima della data prevista. E qui si innesterebbe, appunto, un procedimento dal quale potrebbe uscire (e uscirebbe) un divieto a chiudere senza un accordo con le parti sociali (sindacati). Se non si raggiungesse un accordo l'azienda non potrebbe chiudere e se chiudesse sarebbe passibile di sanzioni amministrative, cioè il pagamento di multe. Se l'azienda, poi, ha ricevuto contributi statali negli ultimi tre anni, dovrebbe restituirli con aggravanti (cioè penali finanziarie calcolate su multipli o sottomultipli del ricevuto).

Se un'azienda che ha più di 150 dipendenti e vuole chiudere deve notificare la sua decisione almeno sei mesi prima della data prevista. Se non si raggiungesse un accordo con le parti sociali, l'azienda non potrebbe chiudere e se chiudesse sarebbe passibile di sanzioni amministrative, cioè il pagamento di multe. Se l'azienda, poi, ha ricevuto contributi statali negli ultimi tre anni, dovrebbe restituirli con aggravanti (cioè penali finanziarie calcolate su multipli o sottomultipli del ricevuto)

Francamente e con tutto il rispetto che si deve a chi ha collaborato col ministro, mettendo su carta questi concetti, le indiscrezioni presentano una visione e ipotesi non inseribili nel nostro ordinamento.

Innanzitutto, i contributi erogati:

- o sono stati automatici, in applicazione di qualche norma di sostegno. Se la norma di sostegno non prevedeva sanzioni non si possono inventare oggi sanzioni retroattive. Se le prevedeva si debbono applicare quelle indicate nella «legge-madre»;

- se invece derivano dalla sottoscrizione di intese specifiche, genere contratti di programma o simili strumenti amministrativi, occorre esaminare i disciplinari relativi. Se fossero - come possibile - previste penalità, esse debbono essere applicate. Ma non si può ricorrere a

una norma nuova dei nostri giorni con effetti retroattivi. Gli eventuali contributi, infatti, fanno parte (dovrebbero fare parte) di un quadro di certezze finanziarie che non può essere sovvertito oggi con una nuova legge.

Quanto all'ipotesi della decisione di chiusura tout-court di un'azienda non assistita da contributi dello Stato, è illegale imporre uno speciale procedimento: se la decisione è di chiusura non c'è autorità che, legalmente, possa imporre la continuazione

Quanto all'ipotesi della decisione di chiusura tout-court di un'azienda non assistita da contributi dello Stato, è illegale imporre uno speciale procedimento: se la decisione è di chiusura non c'è autorità che, legalmente, possa imporre la continuazione dell'esercizio dell'attività produttiva, cioè l'esborso di quattrini di proprietà esclusiva della proprietà dell'azienda. Obbligare la proprietà a un negoziato può avere un solo effetto: imporre a essa il pagamento di un imprevisto ristoro ai lavoratori

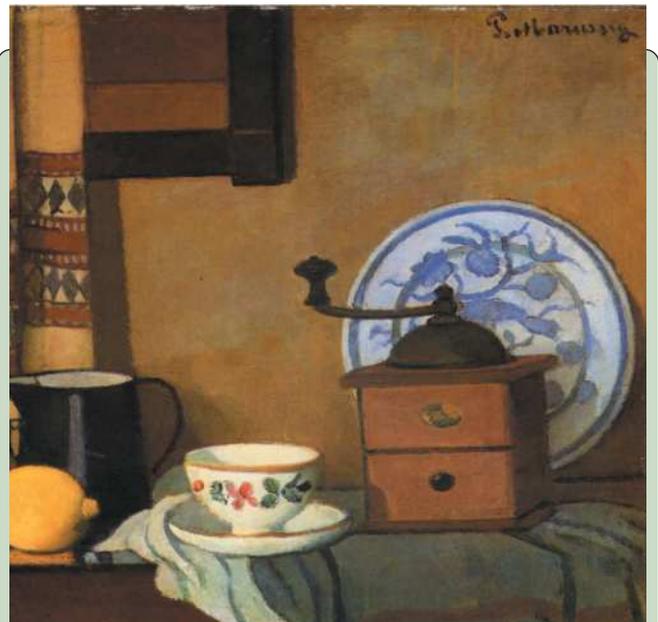
porre a essa il pagamento di un imprevisto ristoro ai lavoratori. È elementare comprendere come la strada che Andrea Orlando e i suoi consulenti intenderebbero prendere è impercorribile di per sé e per le conseguenze che avrebbe su coloro (pochi sempre meno) che intendessero in-

vestire in Italia. La stupidità politica è sempre esistita nel mondo e in Italia. Diventa un problema se la si lascia dilagare.

www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata

ARTE PER TUTTI



Piero Marussing, 'Natura morta con il macinino', 1926, olio su compensato, cm 45 X 50 (foto di Alessandro Bersani)

Come si possono creare (miracolo!) molti posti di lavoro sani in Calabria e come si possono distruggere a causa delle risse fra i politici del posto

DI MARCELLO GUALTIERI

Nella Calabria assetata di prestazioni sanitarie e posti di lavoro succede anche questo. Una antichissima fonte di acque termali nota sin dall'antichità, di proprietà della regione Calabria è affidata in concessione a due micro Comuni della costa tirrenica: Acquappesa e Guardia Piemontese. I due Comuni concessionari, sin dal 1936 concedono in subconcessione lo sfruttamento dell'acqua alla Sateca Spa.

Nel corso degli anni la Sateca spa cresce fino a contare un azio-

nariato diffuso con circa 500 piccoli soci locali (una assoluta rarità in Calabria), realizza a proprie spese due stabilimenti di cura, un parco termale, un centro di fisiochinesiterapia, un reparto pediatrico, un centro per la riabilitazione respiratoria; 4 Hotel, un Residence, un Laboratorio per produrre una linea cosmetica con principi attivi termali.

Nell'ultimo anno pre Covid, da maggio a dicembre, Sateca ha impiegato direttamente 240 dipendenti, altri 500 posti di lavoro ruotano intorno all'indotto; ha erogato 400 mila prestazioni sanita-

rie termali a 21.800 clienti di cui il 30% di provenienti da fuori regione e dall'estero, distribuito 76 mila euro di dividendi ai soci e pagato le imposte sull'utile d'esercizio.

Qualche anno fa inizia la classica diatriba italiana tra proprietario, (Regione Calabria), concessionari (i Comuni di Acquappesa e Guardia Piemontese) e subconcessionario (Sateca spa). La subconcessione deve andare in gara europea (giustamente), ma i due Comuni concessionari non indicano la gara ed invece di far proseguire sino alla nuova gara la gestione

all'attuale concessionario, si rimpossessano del bene, che ovviamente non sono in grado di gestire. Risultato: gli impianti termali restano chiusi, 250 dipendenti senza lavoro, alberghi vuoti, l'indotto per 500 famiglie in ginocchio, 21.000 clienti persi.

Al proprietario Regione Calabria e ai due Comuni concessionari, Acquappesa e Guardia Piemontese, rimane comunque la soddisfazione di essere agli ultimi posti nella Ue per occupati e Pil pro capite. E si capisce il perché.

© Riproduzione riservata